14LIB01A1412 09CUL02A0912 FLOWPAGE ZALLCALL 12 20:54:08 12/13/98

SUPPLEMENTO CULTURALE DE L'UNITÀ
ANNO 1 NUMERO 13
LUNEDÌ 14 DICEMBRE 1998

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

LIBRI
Il ritorno del giallo
NICOLA MEROLA
A PAGINA 3

LIBRI
L'epopea Beat in trionfo
STEFANIA SCATENI
A PAGINA 4

DISCHI
La leggerezza dei trentenni
STEFANO PISTOLINI
A PAGINA 7

in arrivo

Magris
In questo scorcio di dicembre esce per Garzanti una raccolta di saggi di Claudio Magris (a pagina 8 di «Media» potete leggerne un commento uscito sul «Corriere della Sera») dedicati al tema «Utopia e disincato». Si parla del paesaggio in rapporto con l'estetica e la coscienza individuale.

Rohmer
Al più letterario dei registi di cinema è dedicata una nuova monografia che Il Castoro Cinema pubblicherà all'inizio di gennaio. Per fine anno, invece, Il Castoro propone come strenna l'agenda cinematografica del 1999: un appuntamento tradizionale fitto di foto, di date, citazioni e curiosità.

Genet
Il Saggiatore prosegue nel meritorio lavoro di ripubblicazione delle opere di Jean Genet. Dopo «Nostra signora dei fiori» tocca ora a «Pompe funebri», romanzo dimenticato, autobiografico e ossessionato del 1953, che mescola gli appassionati ricordi personali del narratore alle traversie storiche dell'occupazione nazista di Parigi e della liberazione.

Classici in saldo Guida alla spesa

A dicembre gli editori offrono i grandi volumi con un forte sconto
Le novità dei Meridiani e di Einaudi-Gallimard

A fine anno, gli editori vendono i classici a prezzi ridotti e nelle librerie si formano grandi pile di volumi preziosamente rilegati

ORESTE PIVETTA

Non mi sono simpatici i pedanti e tanto meno mi sono simpatici i bibliofili e i bibliomani pedanti. Dicono risparmia sul caffè e comprati un libro, risparmia sul cinema e te ne compri un altro, non seguire la squadra del cuore... In realtà il caffè può essere delizioso e quasi indispensabile, i bei film sono i romanzi che nessuno sa più scrivere e le partite, qualche volta, a saperle leggere, sono dei buoni film ed è sempre meglio una buona partita di un brutto libro.

La risorsa dei classici. Eh, sì, i classici sono per definizione grandi libri anche se nelle collane dei classici, qualche volta, raramente, entrano libri che classici in realtà per conto loro non saprebbero d'esserlo. Gli autori ne sono felici. Una copertina in similpelle con i fregi in similoro vale una consacrazione per l'eternità, si suppone. Però le collane dei classici vanno e vengono. Che fine ha fatto ad esempio la bella collana dei classici Giunti? E i classici Bompiani? Un titolo all'anno? Quanti «classici» ci siamo lasciati alle nostre spalle. Si volesse discutere, si cercherebbe di rintracciare i criteri che regolano la vita delle collane superstiti e la morte delle altre. Ma sarebbe chiedere troppo.

Invece riprendiamo il discorso sul risparmio, dove lo abbiamo lasciato. Natale è propizio, non solo perché il libro è un regalo consolidato che si considera «facile», ma anche perché Natale è tempo, per alcuni, di sconti. L'editoria soffre evidentemente di più della teleria e allora non si attende gennaio per i saldi. Un volume dei Meridiani Mondadori costa adesso ventimila lire di meno: da ottantacinquemila a sessantacinquemila, vale la legge del tre per due.

Arnoldo Mondadori, quando inventò i Meridiani, pensava di doverne stampare uno al mese. Le ferie d'estate e le vacanze sulla neve hanno invece rallentato la pubblicazione. Ma il raccolto alla fine del corrente anno sarà comunque abbondante: Buzzati, Silone, Pasolini, Virginia Woolf, Mario Luzi, Isaac Bashevis Singer, Georges Bernanos, Celan. Inutile dire che sono tutti belli, che Bernanos è stato ritradotto, che i curatori, da Walter Siti a Nadia Fusini, sono d'eccellenza. Però fra tutti, fra lo smisurato Pasolini che in due volumi rivaleggia in spazio con la ben più misurata, schiva, appartata Virginia Woolf, sceglierei Bernanos e Silone. Curiosità e risarcimento: entrambi, per l'essere troppo cattolico l'uno, per essere critico del comunismo l'altro, furono, mi pare, emarginati, ostacolati, dimenticati. Di Bernanos leggerei ovviamente il «Diario di un curato di campagna», tornando magari al bellissimo e durissimo film di Robert Bresson (mai visto in tv ed è un vero pccato), al racconto cupo di una provincia francese ipocrita, e leggerei con curiosità «I grandi cimiteri sotto la luna», dedicato alla Spagna (dove Bernanos soggiornò tra il 34 e il 37) e contro il franchismo (ricordate: Bernanos era l'autore culto del protagonista di «Sostiene Pereira» del nostro Tabucchi). Leggerei «I grandi cimiteri sotto la luna», affascinato dal titolo e dalla vicenda dell'autore che lasciò la Francia quasi franchista e tornò condividendo le idee dei democratici spagnoli.

Di Silone, che morì vent'anni fa, mi accontenterei di leggere il primo e più famoso romanzo, «Fontamara», che racconta delle difficili condizioni di vita dei contadini della Marsica e della tragica esperienza che uno di loro, Berardo, fa del fascismo e della sua violenza. Poi consulterei, qui e là, i testi saggistici, gli articoli, gli interventi polemici, che potrebbero illuminarmi sua un certa storia della nostra sinistra. In quest'anno d'anniversario sono corsi in tanti a riscoprire Silone, con il rischio - sempre presente nel caso dei pentimenti in massa - di esagerare. Il peso e l'eleganza del volume aiutano a prendere le misure giuste: a meditare, sfogliando con la giusta cura. E a riavvicinarsi magari a quanti, onestamente, Silone non lo avevano mai abbandonato.

Queste sono state le novità Mondadori. Tornando indietro non si saprebbe che scegliere tra tanta abbondanza: per orgogliosa esibizione di cultura non saprei rinunciare ai quattro volumi di «Alla ricerca del tempo perduto», il capolavoro di Proust, tradotto da Giovanni Raboni, che contende a Musil e all'«Uomo senza qualità» (due volumi nei Meridiani) il titolo di più grande romanzo di questo secolo.

Cambiamo editore. Anche Bompiani, ha i suoi classici, in copertina rossa: in attesa del prossimo secondo volume delle opere di Testori, non mancherei il primo con i romanzi e i racconti delle sue origini letterarie, dal «Dio di Roserio» alla «Gilda del Mac Mahon» al «Ponte della Ghisolfa», solo apparentemente lontani dai testi della sua maturità, a cominciare da «In Exitu». Corre allo stesso modo la disperazione in uno spettatore partecipe di un mondo che se ne va imbruttendosi di giorno in giorno.

Classici e costosi sono i volumi che pubblica Einaudi, avendo inaugurato una collaborazione con Gallimard che stampa la famosa Pleiade. Anche con la Pleiade Einaudi ci sono novità: «Poesia latina d'amore», «Poesia italiana dal Quattrocento al Settecento», Esiodo. Però andrei indietro negli anni e nel catalogo per scegliere «I promessi sposi», per un omaggio al gran lombardo, Alessandro Manzoni (ma il volume contiene anche la «Storia della colonna infame»: basterebbero le straordinarie prime venti righe per suscitar emozione e sdegno...), la «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis, tra i più citati e mai letti. E risalirei ancora negli anni, nei secoli, nei millenni, addirittura, per un omaggio al padre di tutti i poeti e di tutti i romanzieri: Omero. Einaudi ne stampa l'«Iliade» con la traduzione di Guido Paduano. Leggeremmo «Canta, Musa divina, l'ira d'Achille figlio di Peleo, /l'ira rovinosa che portò ai Greci infiniti dolori...» versi che non suoneranno come quelli della nostra tradizione scolastica e di Ippolito Pindemonte, «Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta / che infiniti addusse lutti agli Achei», ma percorreremo ugualmente e forse più facilmente le strade del mito, della storia, del sentimento e della più alta poesia.

da buttare

L'editoriale di Priebke e i diritti umani del «Giornale»

NICOLA FANO

Vorremmo buttare Erich Priebke, questa settimana. Non dal punto di vista etico, perché moralmente Priebke si è giù buttato da sé offendendo l'umanità e se stesso lungo tutto l'arco della sua vita adulta. Vorremmo buttarlo, per così dire, materialmente: la sua condanna ha risistemato il disordine della giustizia storica, ora Priebke consuma impunemente la nostra coscienza comune. Come dire: sarebbe auspicabile che egli intonasse altrove il suo canto del cigno. In qualche paese amico o neutrale e meno coinvolto emotivamente nei suoi delitti. Altrove, comunque, e magari lontano.

Viceversa capita che sia chiamato con tutti gli onori a parlare senza ritegno. Mercoledì scorso 9 dicembre il quotidiano milanese «il Giornale» ha pubblicato in prima pagina un commento firmato appunto Erich Priebke. Titolo: «Tra i miei persecutori riconosco dignità solo a Toaff»; occhiello «Lettera dal carcere». Una circostanza disgustosa. È disgustoso che un individuo che ha commesso crimini che hanno cambiato la coscienza comune dell'umanità possa essere proposto in pubblico come un qualunque carcerato (un Silvio Pellico del '900?). È disgustoso che a un tale individuo sia consentito definire chicchessia come suo «persecutore». Il tutto, per altro, nel giorno in cui venivano celebrati nel mondo i cinquant'anni della carta dei Diritti dell'uomo, documento reso necessario dall'indegno operato di Priebke e dei suoi sodali. (Tra parentesi: il fondo del direttore de «il Giornale» quel giorno era intitolato «I diritti dell'uomo di sinistra»...).

Evidentemente, il quotidiano della nuova destra italiana nutre molto interesse nella ricostituzione di una morale comune nella quale il valore semantico (e storico) dei termini «persecutore» e «perseguitato» sia variabile. Evidentemente ha interesse a dare attributi di parte a quella che dovrebbe essere l'etica condivisa di un popolo. Peggio per loro, si dirà. Se non fosse che tutto questo rischia giorno dopo giorno di insudiciare i sentimenti di tutti; di confonderci, di attutire nell'abitudine il nostro diritto all'indignazione. La prova? Nessuno ha levato una parola di fastidio nei confronti del giornalista che ha stampato quel Priebke in prima pagina. Né alcuno ha sottolineato l'incongruità di un criminale nazista che si permette di parlare dei suoi «persecutori». La giustizia ha fatto il proprio corso, la storia, sia pure solo formalmente, è stata risarcita: buttiamo via Priebke, per favore, prima di dover chiedere un risarcimento anche per i nostri sentimenti violati.

Registro di classe

La Bibbia, questa sconosciuta (nel privato)

SANDRO ONOFRI

Nel dibattito sulla parità scolastica che sta affollando da un po' di tempo le pagine dei giornali, stupisce quanto poco si parli dei modi concreti in cui gli istituti privati garantirebbero il loro ruolo nell'istruzione pubblica. È grazie a questa funzione infatti che si sentono in diritto di chiedere aiuti allo Stato. Ma la affermano a parole, e noi ci si ritrova a doversi fidare e basta, a scatola chiusa, visto che finora non è trapelato alcun altro segnale di consapevolezza del compito tutto diverso e assai più complesso che comporta svolgere un ruolo nell'istruzione pubblica. Se ci fermiamo a riassumere quanto affermato finora dalle autorità episcopali, infatti, ecco cosa ricaviamo: 1) Ruini non si accontenta degli aiuti economici alle famiglie che intendono iscrivere i propri figli a una scuola privata, e pretende finanziamenti diretti; 2) la scuola cattolica non vuole rinunciare alla sua identità (ma quale sarebbe, appunto, non viene mai specificato); 3) il presidente delle scuole cattoliche non accetta le regole di reclutamento dei docenti statali,e non ha alcuna intenzione per esempio di assumere professori divorziati e, con grande soddisfazione di Fini, neanche gay.

E poi? In quale modo la scuola cattolica (che non costituisce, certamente, la totalità della scuola privata, ma ne è parte fondante in quantità e in qualità), una volta ricevuti i fondi dallo Stato italiano, assicurerebbe di svolgere davvero un ruolo pubblico? Garantirebbe, per esempio, quell'elasticità didattica che nella scuola pubblica tende all'integrazione degli alunni portatori di handicap? E ancora: una volta che le agevolazioni finanziarie avranno portato un numero maggiore di iscritti, le scuole private assicurerebbero quell'agilità necessaria a far fronte alle esigenze e ai percorsi educativi derivanti da un'utenza ben più eterogenea di quella attuale, compito che anche nella scuola pubblica si raggiunge con esiti spesso diseguali? Tutto questo non è dato di sapere.

Non è nemmeno chiaro, a pensarci bene, cosa si intenda per educazione cattolica. Perché allo stato attuale non mancano certo canali per un'educazione di tipo religioso, che però non sembra diano grandi risultati. Basti pensare a quanto scarsa sia la conoscenza del Vangelo tra i giovani. Se mi basassi sulla mia personale esperienza, i risultati sarebbero desolanti: di settanta alunni, uno solo conosce la Bibbia. Gli altri, niente. E quando ho deciso di farla studiare io, sono scoppiati a ridere. Eppure sono tutti battezzati, comunicati, cresimati. Alcuni di loro hanno fatto le scuole elementari in istituti religiosi. Da dieci anni possono contare sulle lezioni di insegnanti di religione, pagati dallo Stato italiano, ma scelti e formati dalla Chiesa. E dunque? Se la conoscenza del Vangelo non fa parte dell'educazione religiosa, cos'è che si insegnerà allora nelle scuole cattoliche?